

**VISTI DA****DI ANNA CHIMENTI**

# Quando Bossi salvò Craxi per far cadere la Prima Repubblica

**Q**uel 29 aprile del 1993 cambiò lo scenario politico italiano. Ecco perché, presto, occorrerà inserirlo tra le giornate da ricordare. E non solo per l'imprevedibile voto della Camera contrario (anche se non in tutte e tre le votazioni) all'autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, uomo simbolo di Tangentopoli e della caduta della Seconda Repubblica. Ma anche per le conseguenze che quel voto ebbe nel prosieguo di quella legislatura che sarebbe dovuta terminare nel 1997 e finì nel 1994.

Una delle convinzioni più diffuse è che fu la

sparuta maggioranza di centrosinistra, sopravvissuta a malapena nelle elezioni politiche del 1992, e rafforzata dal folto partito trasversale degli inquisiti, a ottenere il salvataggio di Craxi. E che quel voto, che seguiva di pochi giorni il referendum del 18 aprile favorevole al cambio del sistema elettorale, ottenne il risultato contrario a quello che tutti si aspettavano: invece di allungare la vita della legislatura, puntellando così la morente Prima Repubblica, ne accelerò la fine.

A contribuire a quest'esito, come rivelò qualche anno dopo il deputato Pierluigi Petrini, fu la Lega. Sì, il partito di Umberto Bossi, che era entrato per la prima volta in Parlamento in quella legislatura con una quarantina di eletti, e aveva una posizione giustizialista e antipartitocratica, ufficialmente si schierò a favore dell'autorizzazione a procedere contro Craxi, ma nel segreto dell'urna, con il suo capogruppo Marco Formentini,

diede via libera a un drappello di franchi tiratori che contribuirono al salvataggio del leader socialista. Naturalmente, quando tutto venne fuori, il Senaturo fu molto contrariato e smentì recisamente: ma se l'obiettivo della Lega era, com'era effettivamente, creare una situazione di scompiglio per spingere verso lo scioglimento anticipato delle Camere, non v'è dubbio che quella era la strada più sicura.

Vale la pena di ricordare anche le conseguenze meno immediate del voto di quel giorno. Il governo Ciampi, che era appena stato formato e in cui erano entrati tre ministri del Pds (Augusto Barbera, Luigi Berlinguer e Vincenzo Visco), ne fu subito terremotato. I tre ministri, più un quarto dei Verdi, Francesco Rutelli, furono rapidamente indotti alle dimissioni. Privato dell'appoggio del maggior partito di opposizione e dell'unica forza politica, a torto o ragione, non ancora investita dal ciclone delle inchieste, quello di Carlo Azeglio Ciampi divenne un debole governo tecnico, e anche la preparazione della nuova legge elettorale, che rappresentava praticamente l'unico punto qualificante del programma, subì una drastica trasformazione.

Nelle originarie intese tra Ciampi e i partiti che avevano aderito al suo appello di formare un esecutivo d'emergenza e di attuazione del risultato referendario del 18 aprile, infatti, la Dc e i post comunisti avevano stabilito che la legge elettorale fosse messa a punto «di comune accordo» tra il ministro delle riforme istituzionali Leopoldo Elia e quello per i rapporti con il Parlamento Augusto Barbera, che era stato tra l'altro, accanto a Mario Segni, il vicepresidente del comitato promotore del referendum. Barbera aveva in sostanza il ruolo di "guardiano" della realizzazione del risultato delle urne e proveniva da un partito schierato, oltre che per il maggioritario, per il sistema a doppio turno. Questa stessa consegna Barbera passò al suo successore, l'eminente costituzionalista Paolo Barile, chiamato a sostituirlo da Ciampi. Ma a sorpresa, Barile, subentrato dopo l'uscita del Pds dalla maggioranza, trovò che l'impegno al "comune accor-

do” con il collega democristiano delle riforme, Elia, era saltato. Ciò rese più difficile resistere alla pressione della Dc di Mino Martinazzoli per il turno unico, che alla fine prevalse.

Fu la scelta del turno unico, con il mantenimento, grazie al meccanismo previsto dal “Mattarellum” anche di una quota proporzionale per la sopravvivenza dei partiti malgrado l’introduzione del maggioritario, a determinare la svolta dell’anno successivo, il 1994, con l’illusione della Dc di poter mantenere al centro una consistenza sufficiente a

determinare qualsiasi esito del voto, quella del Pds di poter vincere anche solo con un cartello delle sinistre, e il brusco richiamo alla realtà della vittoria di Silvio Berlusconi e del centrodestra.

La storia non si fa con i se, ed è difficile dire oggi se senza il ritiro dei postcomunisti dal governo Ciampi (nei confronti del quale mantennero tuttavia l’astensione) la durata della legislatura e il suo approdo sarebbero stati diversi. Ma che la Dc avrebbe avuto più difficoltà a imporre il turno unico, anche se in Parlamento non c’era una maggioranza delineata per quello doppio, è sicuro.

Quella giornata del 29 aprile resta indicativa, poi, per capire quel che succede quando in Parlamento si diffonde un clima da scioglimento: in genere, chi spinge di più per il voto è chi ufficialmente si dichiara contrario, e viceversa. Per capire che è ancora così, basta solo passare in rassegna le dichiarazioni che si ascoltano in materia in questi giorni.

29 aprile 1993. La Lega vota contro l’autorizzazione a procedere per il leader del Psi. Parte di lì la slavina che porta alla fine anticipata del governo Ciampi e della legislatura

